



## CHI SCOPRÌ... COSA

### Il filo spinato

**Joseph Farwell Glidden (1813-1906) depositò il brevetto nel 1874: intrecciare due fili di ferro tra loro inserendo ad uguale distanza un rocchetto di spine metalliche e appuntite.**



**S**e certe immagini a cui ci hanno abituato i films di guerra hanno un effetto emotivo su di noi, è per la presenza di dettagli che registi attenti e capaci non hanno voluto trascurare, riproponendo oggetti simbolo nel pieno rispetto del rigore realistico. Nelle scene degli assalti all'arma bianca o nelle battaglie cruente combattute nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, il filo spinato non manca mai. Né sarebbe possibile per un regista ignorarlo, perché nell'epoca di ambientazione, il filo spinato era stato inventato da pochi decenni, per un uso non proprio bellico, ma per circoscrivere le proprietà in cui il bestiame avrebbe dovuto pascolare. In quelle spine ci si impigliava e ci si feriva ogni volta che si tentava di varcare una soglia, un confine, una proprietà. Ma, se l'utilizzo del filo spinato per il contenimento delle mandrie non si è ancora esaurito in quanto ad efficacia, il suo impiego militare ha subito, con l'ultima

guerra, una inevitabile limitazione: l'avvento dei carri armati, che con i loro cingoli possono abbattere ostacoli e sbarramenti, nella guerra di trincea ha reso meno insidioso il filo spinato. Non per questo al ritrovato americano sono state precluse le moderne innovazioni: il *razor wire* è un tipo di filo spinato a lamina, caratterizzato da un unico elemento al quale sono saldate punte bifacciali molto acuminate. Il design, se può avere un effetto di dissuasione su chi intenda scavalcare un muro, induce a pensare ad una serie di piccole asce con cui

bisogna fare i conti. Quando si viene artigliati da questo tipo di filo, ogni movimento provoca lacerazioni al corpo poiché le lamine, oltre ad essere molto taglienti, penetrano nei vestiti attraverso le punte metalliche poste alle estremità. In effetti, dal confronto con il prototipo ideato e realizzato a mano da Joseph Farwell Glidden nel 1874 - denominato *The Winner* ed oggi esposto al Barbed Wire History Museum di Dekalb, nell'Illinois - si rileva come il moderno perfezionamento renda il prodotto ben più temibile del precedente.

## FESTE POPOLARI

### Le cottore di Collelongo

**A** Collelongo, in provincia de L'Aquila, si svolge, il 16 e il 17 gennaio, l'annuale festa di Sant'Antonio Abate. Come spesso avviene, quando la ritualità popolare ruota attorno al cibo, anche in questa terra generosa si accendono fuochi per la preparazione di vivande in grandi quantità. Ma qui si va oltre lo spirito della sagra paesana, perché il cibo da cucinare è il semplice e nutriente mais, che per l'occasione acquista valore aggregante. Il tutto inizia il 16 gennaio, quando, i componenti di sette famiglie del luogo versano del granoturco in sette grandi paioli, allestiti nei rispettivi ambienti domestici. Il termine dialettale per definire il pentolone di rame all'interno del quale cuoce il granoturco è *cottora*, e *cicerocchi* sono i chicchi che gradualmente aumentano di volume, prima a contatto con l'acqua dell'ammollo e poi con quella di cottura. L'aspetto ecumenico della festa, oltre che nella processione religiosa, sta nella visita alle *cottore*. Qui, amici e parenti rimescolano, a turno il composto servendosi di un grande cucchiaino di legno, recitando formule augurali e devozionali nel nome di Sant'Antonio Abate. Il locale in cui avviene

la preparazione rituale dei *cicerocchi* è abbellito da composizioni di agrumi e cesti di frutta che decorano anche l'immagine del Santo in bella vista nel locale. Le immane zampogne segnano il sopraggiungere di devoti provenienti dalle valli vicine, che cantano e recitano episodi della vita di Sant'Antonio, mentre davanti alla chiesa parrocchiale si accendono fuochi per accoglierli. La fase preparatoria delle *cottore* termina solo all'alba, dopo una notte trascorsa in letizia nelle vie e all'interno delle sette abitazioni. Inizia allora la distribuzione dei *cicerocchi*: secondo la tipica usanza abruzzese, giovani donne con le pentole di rame sulla testa sfilano verso la chiesa e portano ai piedi della statua del santo il grano appena cotto, offerto poi a chiunque si incontri per strada o ne faccia richiesta. Un riguardo si riserva anche a chi viene da fuori, che trova lungo le strade di accesso al paese i paioli ricolmi. Collelongo si raggiunge agevolmente: autostrada A25, uscita Celano; imboccare la strada che attraversa la piana del Fucino fino a Trasacco; continuare per Collelongo. Informazioni: Comune e Pro Loco - tel. 0863948537.

## MODI DI DIRE

### Menare il can per l'aia

**Q**uel cane e quell'aia restano scolpiti dentro di noi, ma volendo, oggi, andare a fondo su un'espressione che gli storici della lingua definiscono un modo di dire colloquiale (non così per uno studente impreparato), si scopriranno curiose implicazioni di cui a suo tempo, dal banco di un'aula, non potevamo tenere conto, impauriti dal tono severo di chi ci esaminava. Scopriremo che, sulle origini di questa espressione molto in uso, esistono diversi pareri, ma che tutti riconducono ad una sola interpretazione: **menare il can per l'aia** significa portare volutamente il discorso altrove, tergiversare, sviare le domande, o perché non abbiamo una risposta da dare, o perché rispondere ci crea imbarazzo e disagio. Sotto l'aspetto metaforico, pare di percepire, nell'uso di questo detto, il senso della ricerca affannosa di un cane che al guinzaglio percorre in lungo e in largo un'aia, fiutando ogni angolo ed anfratto alla ricerca di qualcosa di cui cibarsi. Ma il significato più accettabile risulta dalla comparazione fra gli spazi in cui il cane solitamente si muove: un luogo circoscritto come

l'aia è uno spazio troppo ridotto per un animale utilizzato nella caccia, e per giunta, poco conveniente, sia per il cane, che per il suo padrone. In questo caso il paragone è pertinente: quando non vogliamo esporci troppo, il nostro discorso e la nostra condotta sono come impediti, simili a quelli di un cane che cerca qualcosa senza mai poter raggiungere un punto di arrivo, ma, al contrario, gira a vuoto lungo il perimetro limitato di un'aia. In letteratura, l'atteggiamento è esemplificato dalla baronessa di Rubiera, che nel quinto capitolo della seconda parte di Mastro Don Gesualdo di Giovanni Verga, smania d'impazienza per certi pettegolezzi e ricorre ad artifici femminili per eludere la conversazione: La baronessa cercava di scavar terreno anch'essa, in aria disinvolta, facendosi vento e menando il can per l'aia. Più debole, invece, l'interpretazione secondo cui chi si trova in condizione di disagio porta lontano il discorso adoperando parole fuorvianti, come farebbe un cane nell'aia rincorrendo animali da cortile che starnazzano spaventati, seminando così terrore e scompiglio.

## RICORRENZE & RITRATTI

### Mario Tobino (1910-1991)

**Q**uando si pensa a Tobino non scorrono nella mente solo i titoli delle sue opere, ma l'umanissima esperienza che, come medico e come scrittore, visse all'interno del manicomio di Maggiano, in provincia di Lucca. *La mia vita è qui, nel manicomio di Lucca. Qui si snodano i miei sentimenti. Qui sincero mi manifesto. Qui vedo albe, tramonti, e il tempo scorre nella mia attenzione. Dentro una stanza del manicomio studio gli uomini e li amo. Qui attendo: gloria o morte.* Sono parole tratte da *Le libere donne di Magliano* del 1953, un acquarello delle passioni vissute da un gruppo di donne ricoverate in manicomio. Le loro storie singole sono oggetto della continua osservazione del protagonista del romanzo, uno psichiatra motivato e attento. Ma è con una raccolta di versi intitolata semplicemente *Poesie*, che il ventiquattrenne Tobino, studente della Facoltà di Medicina - prima presso l'Università di Pisa e poi di Bologna - fa il suo timido ingresso nel mondo letterario. Il riscontro di critica è positivo: a *Poesie* seguono le due sillogi *Amicizia* e



**Cento anni fa, il 16 gennaio 2010, nasceva a Viareggio Mario Tobino, medico, poeta e romanziere che nello spirito della tradizione umanistica seppe coniugare mestiere e vocazione letteraria.**

*Veleno e amore*, rispettivamente del 1939 e del 1942. Sono gli anni in cui Tobino vive l'esperienza bellica in Libia, che gli consentirà, dieci anni più tardi, di dare alle stampe il romanzo *Il deserto della Libia*. L'entrata in servizio presso l'ospedale psichiatrico di Maggiano, farebbe pensare ad una meritata stabilità data dal consolidamento professionale; ma un altro "richiamo" morale si profila in quegli anni, portando il medico-scrittore sui monti della Toscana a combattere il nazi-

fascismo. La Resistenza e la guerra civile favoriranno le pagine de *Il clandestino*, con cui ottiene nel 1962 il Premio Strega. Per la propria attività di poeta e scrittore, gli sono assegnati altri prestigiosi Premi Letterari, dal Campiello nel 1972 con il romanzo *Per le antiche scale*, al Premio Viareggio nel 1976 con *La bella degli specchi*. Iniziata nel 1934, la feconda attività letteraria di Tobino si conclude nel 1988 - tre anni prima della scomparsa - con il romanzo *Tre amici*.